

LA GUERRA. METAFORA DEL NOVECENTO

Lo schema interpretativo de "Il secolo breve"

In questo libro la struttura del Secolo breve appare come quella di un trittico o di un sandwich storico. A una età della catastrofe, che va dal 1914 sino ai postumi della seconda guerra mondiale, hanno fatto seguito una trentina d'anni di straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale, che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque altro periodo di analoga brevità. Guardando indietro, quegli anni possono essere considerati come una specie di Età dell'oro e così furono visti non appena giunsero al termine all'inizio degli anni '70. L'ultima parte del secolo è stata una nuova età di decomposizione, di incertezza e di crisi - e addirittura, per larghe parti del mondo come l'Africa, l'ex URSS e le ex nazioni socialiste dell'Europa orientale, un'Età di catastrofe. All'inizio degli anni '90 coloro che hanno riflettuto sul passato e sul futuro del secolo sono stati pervasi da un senso crescente di cupezza, tipico della *fin-de-siècle*. Dal favorevole punto di osservazione degli anni '90 sembra che il Secolo breve sia passato attraverso una breve Età dell'oro, nel suo cammino da un'epoca di crisi a un'altra epoca di crisi, verso un futuro sconosciuto e problematico, ma non necessariamente apocalittico. Comunque un futuro ci sarà, e gli storici farebbero bene a ricordarlo ai pensatori che speculano sulla "fine della storia". La sola generalizzazione del tutto certa riguardo alla storia è che, fin quando c'è una razza umana, la storia continuerà.

Il contenuto del libro è organizzato secondo la partizione temporale che abbiamo esposto. Il libro comincia con la prima guerra mondiale che ha segnato il crollo della civiltà occidentale dell'Ottocento. Questa civiltà era capitalista nell'economia, liberale nella struttura istituzionale e giuridica, borghese nell'immagine caratteristica della classe che deteneva l'egemonia sociale. Era una civiltà che si gloriava dei progressi della scienza, del sapere e dell'istruzione e che credeva nel progresso morale e materiale; era anche profondamente persuasa della centralità dell'Europa, luogo d'origine delle rivoluzioni nelle scienze, nelle arti, nella politica e nell'industria; la sua economia si era diffusa in tutto il mondo così come i suoi soldati avevano conquistato e assoggettato la maggior parte dei continenti. La popolazione europea (se si considerano gli ampi flussi migratori dall'Europa e i discendenti degli emigrati di origine europea) era cresciuta fino a formare un terzo della razza umana e i maggiori stati del continente europeo costituivano il sistema della politica mondiale.

I decenni che vanno dallo scoppio della Prima guerra mondiale fino agli esiti rovinosi della seconda furono per questa società un'epoca catastrofica. Per quarant'anni essa passò da una calamità all'altra. Ci furono dei momenti nei quali perfino conservatori intelligenti non avrebbero commesso sulla sua sopravvivenza. Quella società fu squassata da due guerre mondiali, alle quali seguirono due ondate di ribellione mondiale e di rivoluzione, che portarono al potere un sistema che affermava di essere l'alternativa storicamente predestinata alla società borghese e capitalistica, e che si estese dapprima su un sesto della superficie del mondo e dopo la seconda guerra mondiale su un terzo della popolazione del pianeta. Gli enormi imperi coloniali, costruiti prima e durante l'età degli imperi furono scossi e crollarono nella polvere. Tutta la storia dell'imperialismo moderno che era così deciso e baldanzoso alla morte della regina Vittoria era durata non più dell'arco della vita di un uomo, per es. della vita di Wiston Churchill (1874-1965)

Per di più una crisi economica mondiale di vastità senza precedenti mise in ginocchio anche le più robuste economie capitalistiche e sembrò rovesciare la costruzione di un'unica economia mondiale, che era stata un risultato assai notevole del capitalismo liberale ottocentesco. Perfino gli USA, immuni dalla guerra e dalla rivoluzione, sembrarono prossimi al collasso. Mentre l'economia barcollava, le istituzioni della democrazia liberale scomparvero fra il 1917 e il 1942 in ogni paese, tranne che in una piccola fetta d'Europa, nel Nordamerica e nell'Australia, sotto l'avanzata del fascismo e dei movimenti e regimi autoritari ad esso imparentati.

Solo la temporanea e insolita alleanza del capitalismo liberale e del comunismo, che si coalizzarono per autodifesa contro la sfida del fascismo, salvò la democrazia: infatti, la vittoria sulla Germania hitleriana fu ottenuta; e poteva soltanto essere ottenuta, dall'Armata rossa. Sotto molti riguardi il periodo dell'alleanza antifascista tra capitalismo e comunismo - che si estende essenzialmente durante gli anni '30 e '40 - costituisce il cardine della storia del nostro secolo, il suo momento decisivo. Per molti aspetti è un momento storicamente paradossale nei rapporti tra capitalismo e comunismo, i quali, per la maggior parte del Novecento, furono improntati a un inconciliabile antagonismo. La vittoria dell'Unione Sovietica su Hitler fu il risultato del regime instaurato con la Rivoluzione d'Ottobre, come dimostra un paragone tra la capacità produttiva dell'economia della Russia zarista durante la prima guerra mondiale e quella dell'economia sovietica durante il secondo conflitto [...]. Senza la vittoria sovietica, oggi il mondo occidentale (al di fuori degli USA) sarebbe governato da una serie di regimi di stampo fascista e autoritario invece che da democrazie liberali e parlamentari. È un'ironia della storia di questo strano secolo che il risultato più duraturo della Rivoluzione d'Ottobre, il cui obiettivo era il rovesciamento del capitalismo su scala planetaria, sia stato quello di salvare i propri nemici, sia nella guerra, con la vittoria militare sulle armate hitleriane, sia nella pace, procurando al capitalismo dopo la seconda guerra mondiale l'incentivo e la paura che lo portarono all'autoriformarsi: infatti, il capitalismo trasse dai principi dell'economia pianificata dei regimi socialisti, allora assai popolari alcuni metodi per una riforma interna.

Tuttavia, perfino allorché il capitalismo liberale era appena sopravvissuto alla triplice sfida della crisi economica, del fascismo e della guerra esso dovette affrontare l'avanzata mondiale dei movimenti rivoluzionari, che potevano allora radunarsi attorno all'URSS, emersa dalla seconda guerra mondiale con l'assetto di una superpotenza, Oggi però possiamo constatare con uno sguardo retrospettivo che la forza della sfida mondiale al capitalismo dei movimenti socialisti era in funzione della debolezza dell'antagonista. Senza il crollo della società borghese ottocentesca nell'Età della catastrofe non ci sarebbero state né la Rivoluzione d'Ottobre né l'Unione Sovietica. Senza la crisi della società borghese, il sistema economico improvvisato col nome di sistema socialista sulle rovine della struttura rurale eurasiatica dell'ex impero zarista non avrebbe considerato se stesso, né sarebbe stato considerato dagli altri, come una realistica alternativa mondiale all'economia capitalistica, Fu la grande crisi economica degli anni '30 che gli conferì questo ruolo apparente, così come fu la sfida del fascismo a trasformare l'URSS in uno strumento indispensabile per sconfiggere Hitler e, di conseguenza, in una delle due superpotenze il cui confronto dominò, attraverso l'equilibrio del terrore la seconda metà del Secolo breve, dando stabilità, come oggi appare chiaro alle strutture politiche internazionali. In caso contrario, l'URSS non si sarebbe trovata a capo del campo socialista, che comprendeva un terzo della razza umana - come le accadde per un quindicennio a metà del secolo -, né si sarebbe diffusa l'opinione, sia pure per breve tempo, che la sua economia avrebbe potuto sopravanzare quella capitalistica. Forse la questione più grande che si trovano dinanzi gli storici del ventesimo secolo è capire come e perché il capitalismo, dopo la seconda guerra mondiale, si sia ritrovato, sorprendentemente a spiccare il volo verso l'Età dell'oro che va dal 1947 al 1973: un'epoca senza precedenti e forse anomala.[...] Ciò che si può già valutare con sicurezza sono la dimensione e l'impatto straordinari della trasformazione economica, sociale e culturale indotta da quell'epoca, la più rapida e fondamentale trasformazione che la storia ricordi. Nella seconda parte del libro sono discussi vari aspetti di questo cambiamento. Gli storici del ventesimo secolo, che vivranno nel terzo millennio, probabilmente giudicheranno che gli effetti storici più importanti prodotti dal Novecento sono il frutto di questo stupefacente periodo: i mutamenti nella vita umana che esso ha causato su quasi tutta la superficie del globo sono stati tanto profondi quanto irreversibili, e si stanno ancora verificando. I giornalisti e i saggisti che hanno letto nella caduta dell'Impero sovietico la "fine della storia" si sbagliavano. E molto più sensato dire che il terzo quarto del secolo ha segnato la fine di sette o otto millenni di storia umana, iniziati all'età della pietra con l'invenzione dell'agricoltura, se non altro perché è venuta al termine la lunga era nella quale la stragrande maggioranza del genere umano è vissuta coltivando i campi e allevando gli animali. Paragonato a questo cambiamento, il confronto tra capitalismo e socialismo, con o senza l'intervento di stati e di governi quali quello americano e sovietico, che si proclamavano rappresentanti dell'uno o dell'altro sistema, sembrerà probabilmente assai meno interessante dal punto di vista storico: qualcosa di paragonabile, nel lungo periodo alle guerre di religione del XVI e XVII secolo o alle crociate. [...] E' importante ricordare che l'impatto maggiore e più durevole dei regimi ispirati alla Rivoluzione d'Ottobre fu quello di accelerare potentemente la modernizzazione di paesi agricoli arretrati i cui più grandi risultati si verificarono in coincidenza con l'Età dell'oro del capitalismo. Non c'è bisogno di osservare qui quanto siano state efficaci le opposte strategie di capitalismo e comunismo nel seppellire il mondo dei nostri antenati, e neppure quanto coscientemente siano state orientate a tale scopo. Come vedremo, fino all'inizio degli anni '60, capitalismo e comunismo sembravano confrontarsi su un piano di parità, un'opinione che sembra assurda alla luce del crollo del socialismo sovietico. [...] Quantunque il crollo del socialismo sovietico e le sue conseguenze enormi e ancora non pienamente calcolabili, ma per lo più negative, abbiano costituito l'evento più spettacolare nei Decenni di crisi che sono seguiti all'Età dell'oro, questi decenni sono stati un periodo di crisi universale o mondiale. La crisi ha colpito le varie parti del mondo con modalità e in gradi differenti, ma tutti i paesi sono stati coinvolti, a prescindere dagli assetti politici, sociali ed economici, giacché l'Età dell'oro aveva creato, per la prima volta nella storia, un'economia mondiale unitaria sempre più integrata, che funzionava al di là delle frontiere nazionali in maniera transnazionale e che sempre più oltrepassava le frontiere ideologiche. [...] Inizialmente le difficoltà degli anni '70 furono considerate, con sguardo speranzoso, solo come una pausa momentanea nel grande balzo in avanti dell'economia mondiale, e in tutti i paesi, di qualunque modello economico e politico, si cercarono soluzioni temporanee. Divenne però sempre più chiaro che si trattava di un'epoca di difficoltà di lungo periodo, per risolvere le quali i paesi capitalisti cercarono soluzioni radicali, spesso seguendo gli ammaestramenti dei teologi mondani di un libero mercato senza restrizioni, i quali rifiutavano le politiche di sviluppo che avevano assecondato così bene la crescita economica mondiale dell'Età dell'oro, ma che ora sembravano fallire. Gli ultras del *laissez faire* non ebbero più successo di chiunque altro. Negli anni '80 nei primi anni '90 il mondo capitalistico si è ritrovato a vacillare sotto gli stessi carichi che avevano gravato sulla società negli anni tra le due guerre e che l'Età dell'oro aveva apparentemente rimosso: la disoccupazione di massa, cicli depressivi assai duri, il confronto sempre più stridente fra il lusso e l'abbondanza da una parte e i mendicanti e i senzatetto dall'altra; la sproporzione tra le entrate limitate delle finanze pubbliche e le spese senza freni. I paesi socialisti, con le loro economie ora vulnerabili e decadute, furono trascinati verso situazioni di rottura col passato altrettanto e anche più radicali di quelle dei paesi occidentali e infine, come ora sappiamo, verso il crollo. Questo crollo può essere considerato il segnale della fine del Secolo breve, così come la prima guerra mondiale sta a indicare il suo inizio.

La mia narrazione storica si conclude a questo punto.

[J. E. Hobsbawm, *Il secolo breve*]

Il secolo breve: uno sguardo a volo d'uccello: dodici giudizi sul ventesimo secolo

I. BERLIN (filosofo, Gran Bretagna): Ricordo il ventesimo secolo soltanto come il secolo più terribile della storia occidentale, che io ho vissuto quasi per intero (devo dire senza traversie personali).

J. C. BAROJA (antropologo, Spagna): C'è una netta contraddizione tra la propria esperienza di vita, quella dell'infanzia, della giovinezza, della vecchiaia, trascorse con tranquillità e senza grossi avvenimenti, e i fatti del XX secolo. [...] i fatti così terribili che ha vissuto l'umanità.

P. LEVI (scrittore, Italia): Non siamo noi, i superstiti [del Lager] i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto.

R. DUMONT (agronomo, ecologo, Francia): Per me il Novecento è stato solo un secolo di massacri e di guerre.

R. LEVI MONTALCINI (Premio Nobel per la neurobiologia, Italia): Nel '900 ci sono state, nonostante tutto, rivoluzioni positive: penso all'emergere del quarto stato, penso alla donna che dopo secoli di repressione è riuscita a venire alla ribalta.

W. GOLDING (Premio Nobel per la letteratura, Gran Bretagna): Non posso fare a meno di pensare che questo deve essere stato il secolo più violento nella storia dell'umanità.

E. GOMBRICH (storico dell'arte, Gran Bretagna): Quello che, in ogni modo, mi sembra che caratterizzi il Novecento è la terribile moltiplicazione della popolazione del mondo. Una catastrofe, una sciagura. Tanto che adesso non si sa più cosa fare.

Y. MENUHIN (musicista, Gran Bretagna): Se dovessi caratterizzare il ventesimo secolo direi che ha suscitato le più grandi speranze che l'umanità abbia mai avuto e che ha cancellato tutte le illusioni, gli ideali.

S. OCHOA (Premio Nobel per la fisica, Spagna): Considero fondamentale il progresso scientifico, che nel XX secolo è stato veramente straordinario. Guardo l'incredibile sviluppo della medicina e penso alla scoperta degli antibiotici. L'evoluzione e il progresso scientifico a mio parere caratterizzano questo secolo.

R. FIRTH (antropologo, Gran Bretagna): Sul piano tecnologico lo sviluppo dell'elettronica, e sul piano delle idee lo spostamento da una valutazione relativamente razionale e scientifica delle cose ad una visione non-razionale e meno scientifica mi sembrano essere tra le caratteristiche più significative.

L. VALIANI (storico, Italia): Il nostro secolo prova, dunque, che la vittoria degli ideali di giustizia e di eguaglianza è sempre effimera, ma, se si riesce a salvaguardare la libertà, si può, tuttavia, ricominciare da capo. [...] non bisogna disperare, neppure nelle situazioni più disperate.

F. VENTURI (storico, Italia): E una risposta impossibile per uno storico. Il XX secolo, per me, è soltanto il tentativo sempre ripetuto di capirlo.

(Agosti, Borgese, *Mi pare un secolo; Ritratti e parole di centosei protagonisti del Novecento*, Einaudi)

La «pace dei cent'anni», la «guerra dei Trent'anni del XX secolo» e il «secolo breve».

I ventiquattro rapidissimi mesi che vanno dal settembre del 1989 (primo governo non comunista in Polonia con primo ministro l'esponente di Solidarnosc Mazowiecki) all'agosto del 1991 (fallito colpo di stato a Mosca e preludio alla disintegrazione dell'URSS) hanno concluso l'arco storico che si può probabilmente definire il più lungo dopoguerra della storia. Si è contestualmente conclusa l'ultima fase [...] della guerra fredda, che è poi stata [...] una pax nucleare sovietico-americana. L'organica compiutezza che viene dunque in qualche modo ad assumere la parabola del confronto tra le due superpotenze - reciprocamente segnate da una distanza irriducibile ed insieme da una pronunciatissima complementarità - non può che rendere ancora più interessanti alcune proposte di periodizzazione storiografica avanzate nel passato. Esce innanzitutto rafforzata la definizione, argomentata nel 1944 da Karl Polanyi con il primo capitolo de *La grande trasformazione*, di "pace dei cento anni" per il secolo diciannovesimo: un secolo che in un'ottica costruita sulle relazioni internazionali e soprattutto sulla fenomenologia socio-strutturale, viene da Polanyi fatto iniziare nel 1815, con la fine di quella prima versione di guerra civile europea che furono le guerre napoleoniche, e tramontare con la prima guerra mondiale. Le quattro caratteristiche della pace dei cento anni, tutte gravissimamente danneggiate nel 1914, erano state, in primo luogo, il sistema dell'equilibrio del potere, che per un secolo, interpretato nel modo più consono da Metternich, Cavour e Bismarck (e nel modo meno adeguato da Napoleone III), impedì, pur tra grandissimi e ineludibili sommovimenti, che tra le grandi potenze scoppiassero guerre prolungate, generalizzate e devastanti; in secondo luogo, "la base aurea internazionale che simboleggiava un'organizzazione unica dell'economia mondiale"; in terzo luogo, "il mercato autoregolato, vale a dire il compimento straordinario del processo strutturale dell'età moderna, un compimento che avrebbe dovuto armoniosamente disegnare sul terreno degli scambi un equilibrio omologo a quello, più volte faticosamente riaggiustato nell'Ottocento, della politica

internazionale; in quarto luogo, lo Stato tendenzialmente e progressivamente liberale.

Il 1914 punto d'arrivo di una stagione di politica di potenza e di imperialismi economici, mandò in pezzi l'equilibrio dei cento anni precedenti, certamente precario, certamente insidiato dal disseminarsi della Realpolitik, e ciondimeno sempre, sino ad allora, riafferrato.

In assenza dell'equilibrio internazionale; nonostante la Società delle Nazioni, e in presenza di un'economia che, pur incrementando il benessere materiale, andava corazzandosi e ridefinendosi in senso dirigistico, ebbe così inizio la fase più terribile della storia del secolo, e forse di questi ultimi secoli; una fase che, con moltissime buone ragioni, Arno J. Mayer ha ritenuto di presentare come la «guerra dei Trent'anni del XX secolo», proponendo così una delle periodizzazioni che gli eventi a cavaliere tra gli anni '80 e '90 valorizzeranno. La nuova guerra dei Trent'anni, iniziata nel 1914, ebbe infatti fine, secondo la proposta di Mayer, solo nel 1945. Non era del resto una novità questo accorpamento di tutto il trentennio in questione. Già Winston Churchill e l'ideologo nazista Alfred Rosenberg, l'uno all'insaputa dell'altro, l'uno acerrimo nemico dell'altro, in piena seconda guerra mondiale, avevano definito appunto guerra dei Trent'anni il periodo iniziato nel 1914 e allora ancora inconcluso. Si deve inoltre rammentare che questa definizione è stata, sul terreno storiografico, utilizzata dallo stesso Mayer per la prima volta nell'introduzione a *Il potere dell'Ancien Régime* fino alla prima guerra mondiale, uno studio apprezzatissimo del 1981 che ha tentato di dimostrare, dotandosi di una tesi forse eccessiva nella sua conclamata inespugnabilità, che il crollo dell'Antico Regime si è verificato una volta per tutte non nel 1789; ma nel 1914. La stessa prima guerra mondiale non fu dunque, se non in parte, l'esplosione delle contraddizioni capitalistiche, ma piuttosto l'esito di una reazione aristocratica e di un tentativo disperato e suicida di *revanche* di un ordine sociale politico e militare ancora assai forte in tutta Europa ad eccezione forse, peraltro parziale, della sola Terza Repubblica francese. Il XIX secolo, il secolo della "pace dei cent'anni" fu dunque ancora in larga parte dominato, nella politica, nella burocrazia civile e militare, nella cultura, nella proprietà fondiaria e talora anche in quella industriale, dalle forze, o quantomeno dalle persistenze e dalle mentalità, dell'Antico regime. Il processo verso la cosiddetta modernità è stato infatti imbrigliato, per ragioni di controllo sociale, da strategie, da istituzioni e da ceti che, per rendere meno traumatica la trasformazione in atto, non si sono separati chirurgicamente dal mondo del passato, un mondo organicamente fondato sull'onore e sul rango più che sulle energie emancipatrici del libero scambio o dell'associazionismo borghese operaio.

Le rivoluzioni del sessantennio compreso tra il 1789 e il 1849, rivoluzioni che sempre avevano messo in moto l'antagonista popolare e suscitato la grand' peur dei possidenti, hanno anzi suggerito alla stessa borghesia di insediarsi in modo relativamente non conflittuale in quel che restava, - ed era ancora moltissimo - dell' Antico Regime.

Il crollo di questo mondo, ne 1914-1918, produsse inoltre una tabula rasa che coinvolse, sconvolse e travolse tutte le classi, e che, secondo la ben nota interpretazione fornita da Hannah Arendt ne *Le origini del totalitarismo* del 1951, condusse ad una società di massa senza punti di riferimento morali e alla generalizzazione di un tipo umano e sociale, conformisticamente plebeo. Era questo il clima, insieme sociale, culturale e psicologico, che apriva la strada al fenomeno appunto del totalitarismo: questo sì moderno e contiguo alla stessa democrazia di massa, di cui era insieme la negazione ipergerarchica e l'affermazione plebiscitaria.

Pare comunque che si possa dire che il porre il 1914 all'inizio del XX secolo sia ormai cosa abbastanza diffusa nella comunità degli storici dell'età moderna e contemporanea. È d'altra parte comprensibile che le scansioni logiche abbiano la meglio sulle convenzioni cronologiche. Eric Hobsbawm, nella sua ben nota e fortunata trilogia (*Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, *L'età della borghesia 1848-1875*, *L'età degli Imperi 1875-1914*) non ha così esitato a definire "lunghissimo Ottocento" l'arco di tempo affrontato: vale a dire un secolo durato in realtà circa centoquarant'anni ed iniziato una prima volta con la disobbedienza fiscale di un pugno di coloni americani, poi nuovamente iniziato il 4 maggio 1789 con la solenne e ancora inconsapevole sfilata versagliese degli Stati Generali, e concluso il 28 giugno 1914 con i colpi di rivoltella sparati da un nazionalista serbo-bosniaco. L'Ottocento si concluderebbe dunque nello stesso-anno per Hobsbawm e Polanyi, ma Hobsbawm lo fa cominciare tra venticinque e quarant'anni prima dell'inizio della pace dei cento anni.

Lo stesso Hobsbawm, nei suo ultimo libro *Il secolo breve* (Rizzoli, 1995), che succede ai precedenti inerpicandosi magistralmente lungo tutto il Novecento, sostiene che il ventesimo dei secoli dell'era cristiana, iniziatosi appunto nel 1914 si sarebbe concluso nel 1989-1991. Dopo il "lunghissimo Ottocento" avremmo dunque il "cortissimo Novecento"

[Bruno Bongiovanni, *La periodizzazione del Novecento*, in *Nuvole*, Anno V, numero 1, settembre-dicembre 1995, pp. 38-40]